



HAYASTAN (viaggio in Armenia)

Cronaca di un tour tra il serio ed il faceto.

Nel tardo pomeriggio del **4 luglio** ci imbarchiamo da Malpensa sul volo che fa scalo a Praga, città nota per il famoso prosciutto affumicato che però non si fa in tempo a degustare. Devo accontentarmi - sul volo di linea - di una bustina di salatini, modello economy. C'è solo un'ora di tempo per prendere la coincidenza per Yerevan e quindi anche la sosta al "pissoire" ne risente.

Si giunge nella capitale Armena alle 2:30 locali del **5 luglio**. Ci spiegano che il fuso orario è di tre ore avanti: ma questo solo d'inverno. In estate, con l'ora legale, diventano solo due. Così resta più semplice fare i conti. Due più due fa quattro e così via.

La moneta locale si chiama dram, ma io la chiamo dracma per rispetto della classicità: magari l'etimo è lo stesso e poi - suvvia - non facciamone un dramma! Con un euro ti danno 500 dram, con 10 euro 5000 dram e così via. Per capire quanto costa una cosa in euro risulta semplice far di conto. Si moltiplica per due il prezzo e poi si divide per mille; non serve usare il pi-greco, la radice quadrata di nove o i logaritmi.

Affrontiamo subito il problema della lingua armena: un alfabeto di 36 lettere più 3 di scorta, aggiunte non so da chi, graficamente complesso. La gran parte di esse somigliano a tante "u" di foggia diversa. Appurato che il lessico è tutt'altro che facile si decide di fare come Liz Taylor nel film "Torna a casa Lessico" e si continua a parlare in italiano tra noi.

Svolte le pratiche d'ingresso e fatta la coda per essere ammessi oltre la zona franca, alle 4:30 circa riusciamo tutti a salire sul pullman che ci attende fuori dell'aerostazione e veniamo condotti in Hotel, dove facciamo tutti insieme chiassosamente ingresso nella hall. Ovviamente, dal "tutti insieme" resta escluso il pullman che resta fuori in strada.

Facciamo conoscenza con la guida che ci accompagnerà per tutto il tour: Cristina. Giovane simpatica ed oltremodo gentile. Parla un italiano pressoché perfetto, e questo senza aver studiato in Italia. Bisognava suggerire al Trota di andare a prendersi la laurea Yerevan anziché cercarla in Albania, magari migliorava il suo standard e cambiava la storia.

Veloce riposino di un'ora scarsa, colazione e si parte freschi (si fa per dire) per la prima breve visita. Per sostenermi faccio una frugale colazione, divorando un paio d'etti di pancetta magra con sei uova, mezzo chilo di frutta, marmellata, miele, pane abbrustolito e un litro di caffè. Forse le quantità non sono proprio quelle giuste ma è solo per rendere l'idea. Adesso sì che si ragiona.

Prima puntata al monastero rupestre di GEGHARD, pochi chilometri ad est di Yerevan, con le sue grotte meravigliosamente scolpite da maestri incisori del tempo che fu: colonne, croci, fregi, il tutto è davvero molto suggestivo e interessante. E' il primo incontro con l'arte religiosa armena molto famosa e antichissima.

Pranziamo a GARNI, a poca distanza, in un ristorante all'aperto dove due donne stanno preparando il pane tipico dell'Armenia: il pane LAVASH, una sfoglia sottile e morbida, cotta in un forno che altro non è che una cavità scavata nel pavimento, un buco nero sul fondo del quale arde il fuoco mentre il pane cuoce attaccato alle pareti laterali come una pizza. Da noi si direbbe: come si lavash qui, non si lavash da nessun'altra parte.

Dato che l'Asl italiana non è competente da queste parti, le cose procedono come secoli fa: l'importante è la sostanza. E qui di sostanza si vive.

Il lavash è ottimo arrotolato, ancora caldo, come fosse una piadina col ripieno di formaggella fresca e verdurine. Ne facciamo una scorpacciata.

Dopo pranzo, tutti a piedi per digerire anche la grigliata servita per secondo e fare un ruttino salutare. Si va al tempio ellenistico di Garni. Sarà sì e no un chilometro dal ristorante: il caldo si fa sentire ed il sole picchia impietoso sul cranio. La cosa positiva sono i numerosissimi ciliegi, con i rami stracarichi di frutti che si piegano e inducono a pensieri positivi. Ce ne sono almeno di quattro varietà: bianche, rosse, variegata ed amarena. La frutta qui abbonda ed è buona.

Bellissimo il tempio di GARNI (I° sec d.C.), ricorda in qualche modo il Partenone di Atene, anche per la sua posizione dominante sulla vallata spettacolare. Compriamo un CD di folklore armeno da un anziano signore che parla un minimo di italiano e qui faccio una delle mie solite figure.

Ci dice che il disco l'ha inciso lui, è vestito in costume tradizionale e quindi gli chiedo di farsi fotografare col CD in mano. Prego si mettà più in là...sa è per lo sfondo..no lì, ho detto là... salvo scoprire che è cieco! Mi scuso in varie lingue, incluso il siculo-lombardo-armeno: pardòn, excuse me, chiedo venia, scusasse, asfidanken.

Torniamo in Hotel, per una veloce doccia e cambio abito, per poi andare dalle suore di S. Teresa di Calcutta alla periferia di Yerevan, suore che gestiscono un centro per assistere i bambini orfani o con gravissime ed incurabili patologie. Le suore giunsero in Armenia col devastante terremoto del dicembre 1988 a Spitak che fece migliaia di vittime e lasciò molti orfani. S.Teresa di Calcutta non fu ostacolata dalle autorità sovietiche di quel periodo e riuscì pian piano ad avviare altri centri, tra cui quello di Yerevan.

Qui facciamo conoscenza con una giovane suora italiana, originaria di Brindisi, che si presenta come Chiara Luce. Mi sia concesso dire: " in nomen omen" (nel nome l'uomo). Una figura dolce e serena che pare il ritratto della madonna di Luca della Robbia: un autentico chiarore d'alba in un fresco mattino di primavera italiana. Penso che nel mondo si aggirano angeli senza ali. Ci racconta in modo quieto la sua esperienza ed il lavoro che le suore svolgono e vedo numerosi lucciconi sulle ciglia dei presenti. Io ingoio parecchia saliva e prometto a me stesso che faremo qualcosa per aiutarle una volta rientrati in patria.

Venerdì 6 luglio si parte verso sud, per la regione dell'Ararat che, mi verrebbe da dire, assuma il nome dall'imperativo in auge tra i topi agricoltori: " Ara rat!" diretto ai più pigri e lazzaroni. Battutacce a parte, in questa zona nella Bibbia è scritto che Noè incagliò l'arca dopo il diluvio. Impossibile fare una spedizione tipo Indiana Jones per cercarla dato che l'Ararat, ben visibile, è oggi appena al di là della linea di confine (al momento ancora chiuso) che separa l'Armenia dalla Turchia. Per secoli quella zona era l'Armenia occidentale che i sovietici, nel 1920 cedettero ai turchi per ragioni politiche e diplomatiche sicché la maestosa vetta dell'Ararat e quella dell'Ararat piccolo possono solo essere ammirate come sfondo straordinario del monastero di KHOR VIRAP. Una nuvoletta stile pennacchio vesuviano, imbelletta la cima del monte più famoso della Genesi per una foto da cartolina.

Fa un caldo bestia, ma ne vale la pena: qui nel monastero S. Gregorio armeno - assai noto a Napoli per le statuette del presepe - fu tenuto imprigionato in un pozzo profondo per una dozzina d'anni da il re Tiridate III prima di riuscire a convincerlo che fosse il caso di convertirsi e proclamare il cristianesimo come religione di Stato. Questo avvenne nel 301, quindi dodici anni prima dell'editto di Costantino. Per questa ragione l'Armenia risulta essere stata la prima nazione al mondo a convertirsi al cristianesimo. E di questo orgoglioso primato troveremo ampie testimonianze lungo tutto il tour.

Appena scesi dal pullman veniamo gentilmente avvicinati da tizi con delle colombe in mano. La guida ci spiega che sono ammaestrate e servono per far provare ai turisti l'ebbrezza che Noè, dopo aver bevuto il solito fiasco, provò nel liberarne una sul monte Ararat.

Quindi il gioco è chiaro: bisogna farsi fotografare con l'uccello (colomba) tra le mani per poi liberarlo... tanto ritorna.

Io a questo giochino non mi presto e quindi mi occupo delle riprese fotografiche. Si potrebbe scrivere un libro su come ciascuno maneggia il volatile: dall'ossequioso al terapeutico, dal tenerone al pauroso. Comunque sia le foto parlano da sole.

Si prosegue ancora più a sud, verso NORAVANK, scavalcando alcune alture brulle e spettacolari. Il monastero è di una bellezza unica, posto su un'altura che domina una vallata selvaggia, con due chiesette rosse, meta di pellegrinaggi devoti.

A pranzo ci portano in un posticino mica male a poca distanza dal monastero dove servono lo storione alla griglia.

Lo storione, detto anche pesce veloce del caucaso, è famoso più per le sue uova, poco adatte al consumo saltate col bacon in padella. Se non fossero così care, temo farebbero concorrenza a quelle delle galline con conseguenze economiche recessive sul mercato zootecnico.

Tornati in hotel per cena, usciamo la sera a fare quattro passi in piazza della Repubblica con le fontane che sprizzano, a suon di musica, lunghi getti di vario colore, grazie agli spot posizionati strategicamente. Molta gente affolla la piazza e le vie. La serata è calda e serena.

Al ritorno - prima di andare a nanna - decidiamo di assaggiare il famoso brandy Ararat che Churchill amava degustare tra un tiro e l'altro di sigaro Avana. Decidiamo di non badare al prezzo e provare la versione quindici anni: davvero eccellente. Riesco finalmente a digerire l'impasto di maiale e patate mangiato lo scorso anno a Vilnius.

Si va a nanna, salvo, verso le quattro e trenta del mattino, essere svegliato dall'urlo di Antonietta che si accorge che la porta della camera si è aperta e subito richiusa: qualcuno ha cercato di entrare. Ancora stordito dal sonno e dal brandy, scalzo e con i soli slip addosso (fa caldo e dormo col minimo indispensabile) mi precipito in corridoio per vederci chiaro e mi trovo di fronte un inserviente costernato ed ancora più spaventato di mia moglie per vedersi piombare addosso un energumeno in mutande che lo apostrofa in una lingua sconosciuta (per lui). Chiariamo l'equivoco (aveva sbagliato stanza per un check-out) e torno a dormire. La prossima volta - sono sicuro - si farà ripetere bene due volte il numero della camera.

Sabato 7 luglio è dedicato alla visita di Yerevan, città in cui abita poco meno della metà dei tre milioni e passa di abitanti di tutta l'Armenia: città dai forti contrasti, in cui coesistono un bellissimo centro fatto da edifici moderni e decorosi a ridosso della magnifica piazza della Repubblica, con una marea di palazzi lasciati in eredità dall'architettura del precedente regime, dei quali colpisce la spaventosa bruttezza e l'assoluta anarchia nel gusto estetico (ad essere benevoli). I tetti in lamiera malridotta o in eternit si sprecano e i balconi sono caleidoscopici.

Passiamo per prima cosa dalla monumentale biblioteca Matenadaran, che ospita circa diciassette mila tra manoscritti, libri antichi e codici miniati, all'ingresso della quale l'imponente statua di Mesrop Mashtots (inventore dell'alfabeto armeno) pare invitare a quella pacatezza che spesso mi difetta.

Qui vediamo la parte più voluminosa dell'omeliario di Mush, sulla cui incredibile storia avevo appena finito di leggere la storia romanzata scritta da Antonia Arslan. Quando succedono queste cose è come se - dopo aver visto un bel film - incontri per strada l'attore protagonista che si ferma a parlare con te. Si resta increduli. A me non successe mai di incontrare John Wayne anche se vidi tutti i suoi film, a cominciare da Ombre Rosse: ma penso sarebbe stata la stessa emozione.

Dopo la biblioteca siamo andati a vedere il magnifico Duomo dedicato a quel S. Gregorio l'Illuminatore, di cui abbiamo parlato a proposito del monastero di Khor Virap.

Nel Duomo assistiamo al battesimo di tre adulti: un giovanotto e due giovani donne. La cosa che mi ha colpito nel rito è che si bagnano volto, braccia e ginocchia: ci viene spiegato che simula il rito dell'immersione evitando di allagare il pavimento.

Il pullman ci porta verso la collina del memoriale dove si trova il Museo del genocidio. Prima però ci fermiamo a pranzo presso un ristorante nei paraggi. Anche stavolta non ci servono

l'impepata di cozze, per cui bisogna accontentarsi di uno strano risotto fatto con un cereale che somiglia ad un riso integrale, ma non è riso. Comunque è buono.

Annoto che al termine del pasto devo ancora lottare coi fondi del caffè, servito all'orientale. Si sconsiglia assolutamente di agitarlo col cucchiaino, ma lasciarlo per qualche minuto a sedimentare se non si ama trovare tra lingua e denti la polvere di caffè finissima come sabbia.

Sotto un sole che pare una fornace ci trasciniamo verso il mausoleo, con la sua aguzza piramide, aperta in mezzo, che simboleggia le due parti dell'Armenia (orientale ed occidentale). Qui Cristina, nei pressi del braciere con la fiamma perennemente accesa ci spiega molte cose sul genocidio armeno e sugli eventi storici che lo produssero e sui quali avevo letto qualche libro prima di partire per questo viaggio.

Chiude il suo intervento con una lettura di una bella poesia tratta da "Il canto del pane" del poeta Daniel Varujan (morto nel 1915 a 31 anni pugnalato durante il genocidio) e che per me, come stile, potrebbe essere il parente armeno di Ungaretti (nacquero circa negli stessi anni).

Il museo è chiuso per cui lo visiteremo fra un paio di giorni. Per questa ragione la Cristina ci dice che faremo il vernissage. La tranquillizzo: come "vernissage" io col pennello, non "vernissage" nessuno. In realtà veniamo portati prima al mercato delle spezie dove contratto una partita di zafferano iraniano e chili piccante con un tizio che non è il proprietario del botteghino e neanche suo parente, ma parla un discreto inglese per cui ci intendiamo. Quando arriva il vero proprietario trova i patti già conclusi e si limita ad incassare i suoi dram.

Il vernissage è un giro per il mercato delle pulci, a poca distanza da piazza della Repubblica. C'è un po' di tutto, dal tuduk (flauto tradizionale armeno dal suono particolarissimo) ai CD di Nilla Pizzi che dicono duetti con Albano. Albano, il mio mito? Mi rassicurano dal pullman dicendo che ha duettato con tutti dal risorgimento in poi.

Antonietta viene tampinata da una signora che le vuole vendere pizzi (non Nilla) ma la dirotta con magistratale perizia sulla Bianca. Come sia finita la storia non lo so. Io mi sono dedicato a trattare un tuduk che poi non ho comprato.

Domenica 8 luglio: Si parte per ECHMIADZIN (discesa dell'unigenito), detta la Vaticano armena e residenza del Catholicòs. Anch'io sono cattolico ma abito a Crenna, evidentemente costui è più importante.

Facciamo una sosta presso la chiesetta di S Maria, dove - sotto lo sguardo fraterno di un prete armeno e di un suo aiutante - Don Giorgio celebra la S. Messa, mentre le rondini fanno avanti indietro attraverso le finestre aperte per dar da mangiare ai piccolini nei nidi costruiti in testa alle colonne. Prima tappa è ZVARTNOS, dove ci sono le rovine della cattedrale più antica dell'Armenia e una delle prime del mondo antico, molto ammirata e posta sotto tutela Unesco.

Il sole è implacabile, ma all'ombra delle piante si gode un certo refrigerio.

Ad Echmiadzin c'è in corso la lunga messa armena (dura in genere oltre due ore) accompagnata da un coro davvero molto buono, in cui figura un'ottima contralto solista.

Tornati per il pranzo a Yerevan passiamo a vedere il museo del genocidio, recuperando quanto non fatto qualche giorno prima: una testimonianza toccante dell'abisso in cui l'atroce crudeltà degli uomini verso i propri simili fa sprofondare il genere umano.

Mi pare di rivedere un film già visto allo Yad Vashem di Gerusalemme.

Grazie a Cristina riesco poi a staccarmi dal gruppo ed in taxi andare in periferia a vedere il monumento dedicato a Tigran Petrosian, nono campione del mondo di scacchi dal 1966 al 1969, prima di cederlo in quell'anno a Boris Spassky che poi lo cedette a Bobby Fischer nel 1972. Petrosjan, detto cemento armato per la sua solidità difensiva, sebbene nato a Tblisi in Georgia, era di famiglia armena e ha sempre vantato le sue origini: è un mito per il popolo armeno (annoto solo che la nazionale armena di scacchi è tra le primissime al mondo in tutte le competizioni).

Già che ci sono faccio anche un salto nella sede della Società Scacchistica di Yerevan, un bell'edificio in cui sono cresciuti alcuni tra i più importanti Grandi maestri mondiali. Faccio qualche foto e scambio due chiacchiere, mi invitano anche a giocare con loro ma declino e mi scuso, il tempo è tiranno. (Diciamo pure che mi sono evitato qualche batosta).

Mi attendono in Hotel per andare a vedere uno spettacolo folkloristico armeno in un vicino teatro. Sinceramente eravamo tutti dubbiosi: ci siamo ricreduti. Bellissimo e bravissimi gli

interpreti su cui spiccava il gruppo delle ballerine. In terza o quarta posizione mi è parso di riconoscere la nostra guida Cristina, ma lei nega. Il dubbio mi è rimasto: il movimento del metatarso sinistro era proprio uguale. Se non era il metatarso forse era il tuttatarso.

Lunedì 9 luglio: oggi è il giorno del tour più lungo. Puntiamo verso la "giorgia", come la chiama uno del pullman, la quale non è una signora, ma una nazione posta a nord. Passiamo da APRAN dove ci fermiamo per un benefico "pissoire" presso un rinomato panificio (ovviamente le cose sono staccate).

Fanno un pane meraviglioso, in quei loro forni verticali in cui, ogni tanto, i fornai si piombano a testa in giù per staccare qualche pagnotta. Ne compriamo qualcuna e la mangiamo calda e fragrante, accompagnata da null'altro se non dalla più saporita tra le spezie: l'appetito.

A poco più di cento metri, la guida mi porta a fotografare la prima statua dedicata a Tigran Petrosjan, e che è il più vecchio monumento dedicatogli in Armenia. L'altro, più recente, lo avevo fotografato il giorno prima alla periferia di Yerevan.

Proseguiamo verso SPITAK (città devastata dal terremoto del 1988) diretti a ALAVERDI, nei pressi della quale ci sono i due importanti monasteri di SANAHIN e HAGHPAT. Faremo circa centottanta chilometri (più di quattro ore di pullman) su strade non propriamente setose, ma attraverso un paesaggio che è un inno alla bellezza del creato. Le alture precaucasiche sono - a dispetto dell'altitudine (viaggiamo tra i mille e i duemila metri) dolci e flessuose, come drappi di velluto verde ondeggianti al sole. Panettoni erbosi con suggestive vallate fanno perdere lo sguardo. Si resta incantati da questo scenario ad ampio respiro, luminoso e terso.

Incontriamo un villaggio curdo. La guida ci dice che sono una etnia abbastanza chiusa, dediti alla pastorizia, e tendono a sposarsi fra parenti, credo per risparmiare sul numero degli invitati a pranzo, il che mi pare logico ed in linea col clima di crisi economica che attraversiamo.

Si riscaldano nei lunghi e rigidi inverni caucasici con mattonelle di sterco bovino impastato con paglia che vediamo far seccare al sole. La guida assicura che non puzzano, ma mia moglie mette le mani avanti e dice che lei non le vuole testare: a suo giudizio il classico "parfùm eau de bidet" non l'hanno affatto perduto.

Giungiamo a SANAHIN, ma prima, lungo la strada, in un paese che non ho registrato, notiamo una interminabile serie di meccanici d'auto, ognuno alloggiato nel proprio baracchino, uno di fianco all'altro. Officinette grandi come un box auto (sembrano davvero tanti garages in lamiera) con tanto di buca per le riparazioni sotto lo chàssis.

La strada per Sanahin costeggia, senza parapetti, vertiginosi dirupi in fondo ai quali scorrono le acque limacciose di un fiume. Saliamo per una impervia stradina a strapiombo sulla vallata, stradina che finisce davanti a delle bancarelle che potrebbero benissimo trovarsi lì dall'anno mille. Vendono oggettini d'artigianato locale che compriamo anche per sostenere il PIL e sbeffeggiare le agenzie di rating.

Il posto è comunque suggestivo, il monastero risulta molto interessante e nel vicino cimitero, ci viene detto, c'è la tomba di famiglia dell'inventore dei MIG (famosi aerei caccia russi) Artem Ivanovic Mikojan, che era armeno nato nel 1905 proprio in quel paesino sperduto.

Si va quindi a pranzo a gustare il porco alla griglia. E' cucinato con la cotenna che penserei di mettere da parte per darlo alla Mariapia che quest'inverno ci prepara il bottaggio: lei dice che come lo prepara lei, non c'è nessuno. Ma dove mettere le cotenne? Boh, sul pullman un sedile vuoto lo si troverà..perdindirindina.

Comincia a piovere: scrosci molto violenti che per fortuna cessano subito. Saliamo al monastero di HANGHPAT, a circa dieci chilometri da Sanahin, per un'altra stradina impervia che termina proprio di fronte al monastero. La luce è meravigliosa per le foto: ha appena finito di piovere, l'erba è lucida ed il cielo coperto riflette una luce uniforme ideale per far risaltare la struttura del complesso monastico.

Altre quattro ore di pullman per ritornare in Hotel, con sosta nuovamente al panificio di Arapan per il "pissioire". Non so come venga detto piscione in armeno, ma sicuramente devono avercelo detto appena hanno rivisto la fila formarsi per il vespasiano.

Martedì 10 luglio: la meta di oggi è il lago SEVAN, a circa 70 km ad est di Yerevan. Il lago si trova a 1900 metri di altitudine ed è molto vasto. Come abbiano fatto a posizionarlo quassù non me lo spiego.

La tratta è anche nota come via della seta (per distinguerla dal viale del cotone) che già Marco Polo percorse (prima di far pubblicità alla Tim) a suo tempo guadagnando il suo primo Milione.

Ma non ci fermiamo subito, proseguiamo oltre, attraversando il buio tunnel che sbucca nella regione di Tavush e affrontiamo una lunga e ripida discesa a tornanti in un paesaggio totalmente diverso da quello prima del tunnel e che somiglia molto a quello alpino. Si scende a DILIJAN, rinomato (per i parametri locali) centro turistico, nei pressi del quale si trova il monastero di GOSHAVANK. Una breve visita con un tempo incerto, tra il lacrimoso ed il ventoso e si va a vedere il monastero di HAGHARTSIN.

A questo punto giunti credo che la mia cultura in fatto di monasteri sia prossima a quella di un monaco cistercense.

Torniamo verso il lago Sevan dove ci attende il pranzo, ma prima di sederci a tavola, facciamo la lunga e sconnessa gradinata che, partendo proprio dal ristorante, sale al cocuzzolo su cui c'è l'omonimo monastero (X sec) che domina tutto il lago.

Qui faccio inalberare (per usare un termine gentile) l'uomo che vende le candele e, contemporaneamente, una signora (forse la perpetua o una sua parente) perché sto per prendere una sedia per utilizzarla come appoggio(ho lasciato il treppiede sul pullman) per fare le foto alla bella croce in basalto istoriata. Chiedo scusa e mi sdraio sul tappeto come un marines, usando lo zaino come appoggio per qualche scatto.

A pranzo ci servono una trota del lago, fatta alla griglia. Qualcuno dice che non è trota ma anguilla, altri che si tratta del branzino veloce del caucaso. Qualunque cosa fosse la ingurgitiamo. Il tempo di vedere una sposa arrivare, salire sul pullman e si mette a diluviare.

Il torpedone costeggia la sponda occidentale del lago verso sud per giungere a Noradus dove si trova un cimitero famoso per le sue antichissime "khatchkar" (in armeno croci di pietra).

Vi giungiamo che ha smesso di piovere.

Sotto l'aspetto climatico siamo stati fortunati: quelle poche volte che ha piovuto, lo ha fatto mentre facevamo i trasferimenti in pullman.

Alcuni cippi sono davvero vecchissimi e - spiace dirlo per chi vi giace sotto - il luogo ha un fascino cinematografico di rara intensità.

Sul ritorno verso l'hotel a Yerevan facciamo una breve sosta presso una collinetta di detriti (penso formata da materiale di risulta e scavi vari) in cui è facilissimo trovare ossidiana nera e rosa. Qualcuno del pullman esagera come sempre e ne tira su qualche chilo. Immagino già la scena in aeroporto alla pesatura bagagli.

Ultima tappa alla statua di Madre Armenia nel parco della Vittoria che domina la città dall'alto. Io, racconto alla guida, col parco della Vittoria ci ho sempre avuto un certo feeling a Monopoli. Tornati in hotel, non vado subito in camera ma vado a fotografare la più antica chiesetta di Yerevan, ubicata a poche decine di metri dall'hotel e che abbiamo scoperto quasi per caso. Piccolissima e graziosa, in mezzo ad un cantiere, fu salvata dagli abitanti della città che si opposero fermamente ai russi che volevano abbatterla.

Dopo cena decidiamo di andare a fare due passi per la via pedonale, a poca distanza, che diparte dal teatro dell'Opera. Ci immergiamo in una strada attornata da negozi di marche prestigiose e palazzi lussuosi poco abitati. Nei pressi sono parcheggiate auto di grossa cilindrata. Si vede che qui gira la grana. C'è un forte contrasto con quanto visto nel resto del

viaggio: abitazioni con tetti di lamiera ed eternit, vecchie Lada scassate tenute sulle ruote con strabilianti interventi di meccanica ingegnosa. Evidentemente quel dieci per cento scarso di popolazione che sta benissimo ha dato modo di farlo notare. Non faccio altro che registrarlo.

Mercoledì 11 luglio: oggi è l'ultimo giorno del tour e la meta è l'Aragaz, la montagna gemella dell'Ararat, che prende il nome (mi verrebbe da dire) dalla locale azienda autonoma del Gaz, la Ara.

Dobbiamo portarci ad AMBERED, nord ovest di Yerevan, a circa 2300 metri di altitudine dove troveremo una antica fortezza medioevale ed una chiesetta. Il paesaggio è bellissimo, e si fa perdonare l'orrenda strada cosparsa di buche così profonde che se ci finisci dentro con un'auto devono ripescarti con l'argano.

Il pullman naviga ondeggiando e sterzando continuamente come una nave nei marosi: spero non faccia la fine della Costa guidata da Schettino all'Isola del Giglio.

Le montagne sembrano davvero un velluto verde, coi profili netti stagliati in un cielo blu. Vediamo, in una scena bucolica, gli armenti pascolare liberi come ai tempi di Noè, condotti da curdi con la faccia levigata dal vento e dal sole.

(Se questo passaggio sembra troppo poetico, siate indulgenti: la sensazione era proprio quella e poi a me piace, ogni tanto scrivere, anche così.)

Credo che queste montagne custodiscano il vero volto dell'Armenia: aspro e dolce al tempo stesso, erbe amare e miele.

Don Giorgio celebra la S.Messa nella chiesetta e forse è la funzione più elevata (in senso di altitudine s'intende) mai celebrata dal nostro parroco.

Al ritorno passiamo per il monastero di Hovhannavank (dedicato a S.Giovanni Battista) - al cui interno c'è una meravigliosa lunetta del Redentore - posto sul Canyon selvaggio in cui scorre il fiume Kasakh. Bello il contesto e, prosaicamente parlando, meravigliose le ciliege di cui faccio scorpacciata che crescono da queste parti.

Il pranzo del giorno è servito presso una famiglia armena che ospita l'intero gruppo nel cortile affacciato sul giardino. Lei, ci dicono, fa la farmacista e quindi fa le dosi per i piatti, lui l'architetto e disegna pertanto le disposizioni dei tavoli. Bel posto.

Si decide di fare un saluto ufficiale come delegazione italiana in visita. Vengo quindi "autoincaricato" di provvedervi in lingua armena, giacché dimostro predisposizione per le lingue (incluso quella salmistrata che mi piace assai) e me la cavo con un: << *Bari òr paròn Ashot tikin Anush*>> spero pronunciato bene che suscita le risate di Cristina ed il viso divertito degli armeni presenti. Mi rispondono nella loro lingua e io traduco (inventando) che hanno gradito molto la nostra visita.

Se ho detto castronerie non lo si è fatto apposta.

Al ritorno ci fermiamo per l'ultima delle visite: il Museo di Yerevan in piazza della Repubblica. Una meravigliosa serie di sale ricche di reperti interessanti che raccontano la storia di un popola attraverso i millenni e che meriterebbe molto più tempo. Unica pecca, molte teche hanno le descrizioni solo in armeno.

Stanotte si riparte per tornare a casa.

CONCLUDENDO UN PO' PIU' SERIAMENTE....

Il valore di un viaggio si misura anche sul fatto se esso abbia risposto più o meno bene alle aspettative che aveva suscitato al momento della sua programmazione. Per quanto mi riguarda lo ha pienamente fatto.

L'Armenia mi è piaciuta molto e sono contento d'essere andato a scoprirla con il mio solito occhio curioso e spesso goliardicamente irriverente.

Vi ho trovato storia, cultura, paesaggi variegati, persone gentili ed un cibo non distante dai nostri gusti: sano e saporito, con molta buona frutta e verdura, il che ha il suo peso (in tutti sensi).

Per quanto abbia molto letto sull'argomento prima di partire, ho - ancora una volta - riscontrato come la realtà sia sempre più ricca, intensa e variegata.

I viaggi servono innanzitutto per confrontarsi e capire un po' di più di come gira il mondo. Ogni contatto, ogni esperienza apre squarci sul pesante drappo che ottunde la nostra vista e - di conseguenza - la nostra mente.

L'Armenia è un paese che ha attraversato i millenni attraverso molte difficoltà, soprattutto nel novecento, assoggettamenti che lo hanno spezzettato e piegato alla volontà degli occupanti. Pur tuttavia l'orgoglio e la determinazione non sono mai venuti meno, e la volontà di affermare la propria identità ha permesso a questo popolo di mantenere saldo uno spirito che mi ha molto colpito, per quel poco che sono riuscito a cogliere.

E' giusto ringraziare Cristina, la nostra guida armena, per la sua grande disponibilità e premura: davvero rare a trovarsi in tale sovrabbondante misura. Ne ho apprezzato in particolar modo l'onestà intellettuale, la simpatia e la gentilezza. E' una ragazza che sa ridere: il che è cosa molto buona; in genere diffido dai musoni e da quelli che sono sempre troppo seri, arroccati a difesa di un io che tende a far quadrato.

Ho avuto l'impressione che abbia manifestato le doti del suo popolo, di cui è giustamente molto fiera. Voglio testimoniare che l'amore per la sua terra lo ha saputo trasmettere senza retorica ad un gruppo di spaesati turisti italiani, con bonomia e trasparente semplicità.

Di questo viaggio ricorderò sempre la profondità della storia che è stato possibile leggere nelle "khatchkar" scolpite, la spaziosità del paesaggio con le sue meravigliose montagne, l'abbondanza dell'acqua e della frutta, la mitezza di quel ragazzo che mi ha venduto un suo disegno per appena due euro e che studia storia all'università: gli auguro tanta fortuna. Ricordo il suono magico del tuduk, lo strumento suonato da Gasparyan che Hans Zimmer ha prediletto per la colonna sonora del film "Il gladiatore", e l'armonia della danza. Ricordo le case "sgarupate", le strade dissestate, i tubi del gas che seguono esternamente i profili delle case e degli accessi, i cavi elettrici penzolanti. Ricordo i volti armeni, dal naso pronunciato, gli occhi scuri e miti. Ma su ogni cosa vince sempre il ricordo della fragranza del pane: fresco e profumato, dolce come il clima di una sera d'estate a Yerevan.

Bari Or.

\ben